



◆ **Riemerge il disaccordo con Djindjic**  
contrario a scendere a patti  
con la maggioranza di governo

◆ **Assente anche il generale Perisic**  
La Chiesa ortodossa invierà  
solo un prelado di basso rango

## Divisi contro Milosevic nel giorno della verità

### Opposizione in piazza domani senza Draskovic

MARINA MASTROLUCA

Parte con un passo falso il primo raduno dell'opposizione serba a Belgrado. Doveva essere quella di domani la grande occasione per mostrare una ritrovata unità, sotto la bandiera della Serbia che non vuole Milosevic. E invece, ancora una volta, i mille rivoli del frammentario schieramento anti-regime hanno ripreso a scorrere ciascuno nella propria direzione. Vuk Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo, a poche ore dalla manifestazione, ha annunciato che domani non salirà sul palco e non è nemmeno chiaro se si farà vedere tra la folla. Sarà un altro, Spasoje Krunic, a parlare al posto suo. Non per una sapiente rinuncia, dosata in modo da smussare gli attriti tra i troppi leader dell'opposizione - ciascuno legato al proprio orticello, ciascuno troppo innamorato delle proprie strategie e di se stesso. Piuttosto il contrario. «Non posso accettare le numerose idee e progetti stupidi di persone irresponsabili», ha detto Draskovic, senza spiegare oltre, invitando comunque i suoi a partecipare ma stando bene attenti a non farsi strumentalizzare.

Non è l'unica defezione, sicuramente però la più dolorosa, perché la stretta di mano tra Draskovic e Zoran Djindjic, leader del partito democratico ed ex alleato dei tempi di «Zajedno», aveva schiuso qualche speranza, dopo un lungo periodo di accuse reciproche e invettive velenose seguito al naufragio della coalizione del '96-97. Assente il generale Momcilo Perisic con il suo neonato Movimento per la Serbia democratica, assente Vojislav Kostunica del Partito democratico serbo, assente Vuk Obradovic, leader del Partito socialdemocratico, assenti anche gli alti ranghi della Chiesa ortodossa che benedice ma non scende in strada: l'iniziativa lanciata dagli economisti del G17 al di là delle previsioni - 200.000 persone in piazza - rischia di essere un flop, quanto meno politico.

Messa su con uno sforzo d'entusiasmo, finora non ripagato dalle forze invitate a partecipare per chiedere un governo di transizione, la manifestazione di domani ha finito per far venire al pettine i molti nodi che affliggono l'opposizione serba, unita solo dalla spinta contro il regime e nemmeno sempre in modo limpido. Accantonate per qualche giorno le divergenze, alla prima disputa sull'ordine degli oratori, le divisioni sono spuntate di



nuovo come gramigna. E ieri Djindjic, dopo tanto tergiversare, ha finito per ammettere quello che ormai era evidente: che ci sono almeno due diverse strategie nell'opposizione.

Draskovic vorrebbe che il governo di transizione - un governo di tecnici e personalità eminenti che affronti l'emergenza e prepari le elezioni - prendesse il largo attraverso un compromesso in parlamento con quella parte del regime che vuole liberarsi dalla zavorra di Milosevic. Ce ne sono di socialisti ed ex fedelissimi pronti a voltare pagina, Belgrado si attende nuove purghe di qui a breve: si fa il nome di Ljilic, ex presidente federale, e di altri meno noti.

Djindjic non crede che questa sia una strada praticabile e morde il freno: in un'intervista televisiva ha dato tempo a Draskovic «fino al 1° settembre», per arrivare ad un accordo con il potere. Se le cose non funzioneranno, l'Alleanza per i cambiamenti userà metodi più decisi, «senza ricorrere alla violenza». Quali? Su questo punto le idee di Djindjic appaiono fumose. Il leader del partito democratico vuole che Milosevic se ne vada e in tempi stretti, senza cedere a compromessi. Spera nella piazza, che a onor del vero si è mostrata piuttosto sfiduciata, se non diffidente, nei confronti di questi leader litigiosi e inconcludenti. Ma si affretta a respingere la «via rumena» dell'insurrezione civile evocata da Vesna Pesic, le cui affermazioni ora danno il destro al regime per accusare l'opposizione di terrorismo oltre che di intelligenza con la Nato. Anche ieri il premier federale Momir Bulatovic ha approfittato della tribuna del parlamento per tuonare contro un «potente movimento politico internazionale» che spera di «cambiare con la violenza i dirigenti jugoslavi legalmente eletti».

Alla legalità si appella in fondo anche il generale Perisic, ex capo di Stato maggiore defenestrato quattro mesi prima della guerra e tutto-

ra assai stimato sia dentro che fuori dall'esercito. Anche Perisic non andrà alla manifestazione. Probabilmente per dare tempo e modo al suo Movimento di mettere radici, prima di esporsi in piazza. Ma non solo. L'obiettivo del suo partito non sono le «dimissioni» di Milosevic, che per altro non sembra aver affatto l'intenzione di andarsene. Il generale - uscito allo scoperto in luglio per salvare la Serbia da una «diligenza immatura» - vuole che sia il parlamento a destituire il presidente, com'è in suo potere. Una strategia che sembra poter confluire con quella scelta del Movimento del rinnovamento serbo e che avrebbe il pregio - se andasse in porto - di aprire una via d'uscita morbida,

senza sussulti violenti, se non fosse che Draskovic è sospettato da una parte dell'opposizione di voler sdoganare il regime dopo averlo depurato.

Lui si difende, e invoca il ricorso alle urne entro la fine dell'anno, se in parlamento non dovesse esserci margine di manovra. Ma nell'incertezza cresce il timore - di un'ondata repressiva, di una guerra civile innescata dal regime che ha bisogno disperatamente di un nemico interno o esterno per giustificare se stesso e che da giorni minaccia. Domani si vedrà se, a dispetto dei suoi leader, la rabbia dei serbi può diventare un soggetto politico. O se la paura è ancora il condimento base del regime.

Da sinistra  
Vuk Draskovic  
Vesna Pesic  
e Zoran Djindjic  
a lato Milosevic



KOSOVO

Colpi di mortaio  
su un villaggio  
Uccisi due ragazzi

Due ragazzi serbi sono morti ed altri cinque civili sono rimasti feriti dopo che colpi di mortaio sono stati sparati sul villaggio di Klokot, nel Kosovo orientale, in un'area sotto il controllo del contingente americano della Forza internazionale di pace.

Un portavoce della Kfor ha precisato che i colpi - ne sono stati contati nove - provenivano dal vicino villaggio di Zetinje, abitato in maggioranza da kosovari di etnia albanese, dopo la fuga forzata della popolazione serba avvenuta solo pochi giorni fa. Anche la maggior parte dei 500 abitanti serbi di Klokot aveva deciso di abbandonare il villaggio per rifugiarsi in Serbia dopo settimane di intimidazioni e continui episodi di violenza.

Le vittime dell'ennesimo episodio di violenza sono una ragazza di 14 anni ed un giovane di 16. I feriti sono stati trasferiti all'ospedale da campo della base statunitense di Bondsteel. Nel pomeriggio, in un clima di rabbia e dolore si sono svolti i funerali dei due ragazzi. «Gli Stati Uniti lasciano che tutto ciò accada», ha detto un anziano che seguiva i due trattori con le salme adagiate sui rispettivi rimorchi. Davanti alla chiesa ortodossa dove è stato celebrato il rito funebre si sono levati insulti e maledizioni contro la Kfor: «Voi avete appoggiato gli albanesi anche se sono terroristi. Se vi fosse stata la polizia serba tutto questo non sarebbe accaduto».

## Il regime blindo Jugoslavia-Croazia

### Stasera il match, Boskov: non temo le proteste, temo Boban

STEFANO BOLDRINI

ROMA Uniti, serbi e croati, nella menzogna: giurano e spergiurano che quella in programma stasera allo stadio «Maracana» di Belgrado sarà «solo una partita di calcio». Non sarà così e non potrebbe esserlo perché Jugoslavia-Croazia vale molto di più di una qualificazione alle fasi finali dei campionati europei del 2000 (in Belgio e Olanda): è la prima volta che le due nazionali di calcio si affrontano dopo la grande scissione (nel basket, invece, è già accaduto e sono state botte da orbi), la guerra della scorsa primavera ha allontanato ulteriormente i due paesi ed è soprattutto una gara che precede di un giorno l'annunciata manifestazione civile evocata da Vesna Pesic, forse non saranno in 200 mila a contestare Slobodan Milosevic, ma saranno comunque tanti, sicuramente troppi per una dittatura: il match del «Maracana» di Belgrado è l'occasione per scaldare la gola con slogan antiregime. Giurano e spergiurano che sarà «solo una partita», ma i primi a non crederci sono i due allenatori, il vecchio santone Vujadin Boskov, ct della Jugoslavia, e il furbo Ciro Blazevic, grande amico del presidente croato Franjo Tudjman. «Se vinciamo, facciamo

un grande regalo al nostro popolo», urlano entrambi, e il passo da nazionale di calcio a nazionalismo è già compiuto. Mihajlovic, capitano della Jugoslavia, libero della Lazio, si adegua: «Deve essere solo una partita di calcio». Ci sarà il tutto esaurito, e anche in questo caso c'è il giallo: la metà dei 54 mila biglietti sarebbe stata

gestita da un'agenzia per conto del governo jugoslavo: un buon modo per assicurarsi una «claque» di regime. Il ministro per lo sport, Velizar Djeric, ha però smentito e, anzi, ha detto che altri 2000 biglietti saranno messi a disposizione del pubblico alcune ore prima dell'inizio della partita. Annunciate imponenti misure di sicurezza, spettacolare la campagna giornalistica dei quotidiani jugoslavi, importante il risultato: la vittoria vale per i serbi la qualificazione, la sconfitta condanna i croati - terzi al mondiale francese del 1998 - all'eliminazione. Vujadin Boskov, nato a Begea il 9 maggio 1931, ex-allenatore di Sampdoria, Ascoli, Roma, Napoli e Perugia, esperienze di lavoro in Olanda, Spagna e Svizzera, parla

di questa partita e della Jugoslavia di oggi.

Boskov, difficile credere che Jugoslavia-Croazia possa essere solo una partita di calcio...

«Io invece ti dico, giornalista italiano, che sarà una partita. Io penso che i tifosi presenti allo stadio vorranno solo una cosa, la vittoria della Jugoslavia. Se conquistiamo i tre

//  
Noi vogliamo  
far felice un  
popolo  
che ha subito  
79 giorni  
di bombe Usa



punti, siamo qualificati per le finali e se pareggiamo, possiamo essere tranquilli».

Le premesse della vigilia sembrano però diverse: pare che la metà dei biglietti sia stata assegnata dal governo di Belgrado ai fedelissimi del regime, mentre una buona fetta dell'altra metà sarebbe nelle mani degli oppositori...

«Io sono tranquillo, non ci saranno

incidenti. Quanto ai biglietti, posso solo dirti quello che mi hanno confidato: 28 mila biglietti sarebbero stati affidati dalla federazione jugoslava ad un'agenzia. Ora, che fine abbiano fatto, non si può sapere. Io e i miei giocatori siamo in ritiro da venerdì scorso nel centro sportivo del Partizan. Il posto si chiama Emun, è uno dei migliori centri sportivi d'Europa, ci sono sette campi di calcio, c'è l'albergo, c'è il sole e si sta bene. E non sappiamo che cosa stia accadendo a Belgrado».

La vittoria vale solo la qualificazione alle finali del campionato europeo?

«No, è anche un grande regalo al nostro popolo serbo. E noi vogliamo far felice il popolo serbo, vogliamo che dimentichi per una sera i 79 giorni di guerra e bombardamenti».

Allora anche lei ammette che non sarà solo una partita...

«Amico, io ti dico che il calcio non è il golf, il tennis, o lo sci. Il calcio è lo sport del popolo. E quando la nazionale vince, tutto il popolo è contento».

Nei giorni della guerra Boskov lavorava in Italia, a Perugia: che Jugoslavia ha trovato dopo la fine dei bombardamenti?

«Le bombe hanno distrutto la Jugoslavia, ci vorranno almeno 20 anni per ricostruire il paese. L'economia è in ginocchio, ma la cosa peggiore è la rovina del sistema delle comuni-

cazioni. I tre ponti che collegavano le due sponde della mia città, Novi Sad, sono stati abbattuti. Per andare da una parte all'altra ci vogliono le barche. Sembra la Jugoslavia della fine della seconda guerra mondiale».

Valeva la pena mandare in rovina una nazione per il Kosovo?

«Questo devi chiederlo a Milosevic. Io posso solo dire che il Kosovo è considerato dai serbi la culla della nostra patria, laggiù fu combattuta e persa la famosa battaglia nel 1389 contro i turchi e una nazione non può rinnegare le sue origini. Se poi mi chiedi se si poteva evitare la guerra, ti rispondo che certe domande vanno rivolte ai politici. Il popolo di solito subisce. Il mio popolo ha dovuto subire 79 giorni di bombardamenti americani».

Bombardamenti Nato...

«Macché Nato, erano gli americani. Per i serbi è stata una guerra voluta dagli americani».

Il suo collega Blazevic è amico del presidente croato Tudjman: Boskov conosce Milosevic?

«Mai incontrato. L'ho visto solo in televisione».

C'è il timore che le eventuali manifestazioni antiregime allo stadio possano condizionare i suoi giocatori?

«Di questa partita io temo solo la Croazia. Anzi, temo un giocatore, Boban. Può rovinarci la serata».

Martedì

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 31 AGOSTO

# Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

